

Duecento delegazioni in Libia per commemorare il raid di un anno fa

«Io, scampato alle bombe Usa»

Il figlio di Gheddafi arringa la folla

All'insegna della pace i vari interventi della celebrazione - L'ex residenza del colonnello, centrata dai caccia americani, è divenuta il Museo della barbara aggressione - Come la Casa Bianca pianificò l'attacco - La stabilità del regime libico dopo il Ciad

ROMA — È toccato a Saadi Gheddafi il figlio dodicenne del colonnello, commemorare il bombardamento americano di Tripoli e Bengasi di un anno fa. La testimonianza della famiglia-martire è sembrata al leader libico la maniera migliore per denunciare di nuovo il mondo di aggressione di quel vecchio attore pazzo di Reagan e tenere unita attorno a sé il padre della patria una nazione un po' scossa dalla batosta subita in Ciad dalle truppe libiche.

Il giovanissimo Saadi accompagnato al palco della madre Saliya dal fratello ha preso la parola pochi minuti prima delle due, nella notte di martedì. Quasi in ombra il padre, avvolto in uno smagliante burnus bianco, illuminato a giorno «il Museo della barbara aggressione» ovvero l'ex caserma Bab Al Aziziya bersaglio del caccia americani, ex quartier generale ed ex residenza di Gheddafi, coi suoi muri diricati e le sue rovine ammantate. «Tutti i popoli del mondo sono con noi e con mio padre», ha esordito Saadi, «le bombe possono distruggere i muri e le case ma non la nostra determinazione». «La Libia è sempre stata e rimane una casa aperta a tutti i movimenti di liberazione». «Ma poi aggiunto — questo significa essere terroristi, come dicono loro, gli Stati Uniti, allora accettiamo di essere terroristi. Ma non ci provino a tornare perché li distruggeremo».

Un intervento breve, fatto tutto a braccio, al termine del quale Saadi si è allontanato tra la folla scortato dalla zia e dai militari dei servizi di sicurezza. I 300 invitati, stipati nel Museo della barbara aggressione in rappresentanza di ben 200 paesi e di missioni straniere, sono rimasti ad ascoltare i numerosi oratori che il Comitato libico per la pace aveva previsto nella scelta della celebrazione. Nonostante i toni un po' bellicosi del breve discorso di Saadi, i successivi interventi di pace libica hanno insistito sulla necessità di riportare nel Mediterraneo e nel mondo un clima di pace. Del resto, alla vigilia della celebrazione, lo stesso Gheddafi aveva lanciato un appello a Washington per favorire il «ravvicinamento» tra la Libia e gli Stati Uniti. Appello caduto nel vuoto.

Particolarmente atteso l'altra notte l'intervento dell'Inviato sovietico alle celebrazioni dell'anno scorso, Ieyghen Lebedef, presidente del Comitato di solidarietà afro-asiatica dell'Urss. Anche Lebedef ha scelto di parlare di pace, di solidarietà e sostegno a Tripoli. Ha affermato che Mosca per portare avanti la «perestrojka», il rinnovamento in tutti i campi della sua vita politica ed economica, ha bisogno della pace, della sicurezza per tutti nel Mediterraneo. Più o meno gli stessi toni e gli stessi argomenti del messaggio che nei giorni scorsi Gorbaciov ha fatto pervenire a Gheddafi tramite il primo viceministro degli Esteri, Yuli Vorontsov. Per lo meno così dicono le indiscrezioni che circolano in ambienti diplomatici a Tripoli secondo le quali il leader del Cremlino avrebbe pregato il colonnello di mostrarsi più disponibile anche sul pasticcio del Ciad, facilitando la ricerca di una soluzione che metta fine al più presto alla guerra.

Dopo la kermesse notturna, nella mattinata di ieri al grido di «viva il capo della Rivoluzione» si è svolta a Tripoli una marcia della pace culminata in un comizio in cui altri due figli di Gheddafi, Aisha e Hanibal, hanno descritto gli orrori dell'aggressione americana di un



TRIPOLI — I funerali delle vittime del bombardamento americano del 14 aprile dell'anno scorso (sopra). In alto a destra le macerie della casa colpita, nel tondo spezzoni delle bombe Usa

anno fa, quando sfuggirono «miracolosamente» ad una morte certa. Anche gli americani un anno fa, stupiti, definirono «un miracolo» che l'intera famiglia Gheddafi e soprattutto lui fossero usciti vivi da quell'inferno di fuoco. I nove F111 che a pochi minuti dalle 2 di quella notte tra il 14 e il 15 aprile '86 sorvolavano a bassissima quota Tripoli e Bengasi sganciando le loro bombe da 5.000 libbre l'una, avevano il 95% di quello che si chiama il fattore «pk» (probabile kill), avevano cioè il 95% delle possibilità di centrare a vedere il bersaglio, grazie alle testimonianze di ex funzionari della Casa Bianca del dipartimento di Stato della Cia del Pentagono e di quel Consiglio per la sicurezza nazionale «parallelo» che aveva in North e Poindexter le proprie teste d'uovo. La verità sull'irraggiamento anche se parziale, ha portato

con sé anche tanta verità su quali fossero i reali obiettivi del bombardamento di Tripoli dove «dare una lezione alla Libia» in nome dell'antiterrorismo per l'amministrazione Reagan significava (fin dal 1982 tout court) uccidere Gheddafi. Proprio in seno al Consiglio nazionale di sicurezza furono decise in parallelo le due operazioni, totalmente contraddittorie e idiosincratiche tra loro: trattare con l'Iran e fornire armi ad un regime pesantemente compromesso col terrorismo come quello di Khomeini e appunto far fuori «il cane idrofobo» di Tripoli, unico mandante e protettore, nell'ottica della Casa Bianca, del terrorismo di tutto il mondo. Per tre anni è mancato il pretesto «per intervenire» fino a che gli attentati agli aeroporti di Vienna e Fiumicino nel dicembre '85 hanno drammaticamente riportato l'attenzione internazionale sul terrorismo e hanno fatto salire d'un balzo la tensione tra Gheddafi e Reagan. È in questo clima che il 6

gennaio '86 Reagan, Shultz, Weinberger, il direttore della Cia Casey e l'ineffabile Poindexter decidono di cominciare a «provocare Gheddafi» militarmente, spedendogli la VI Flotta nel Golfo della Sirte e sperando in una reazione «muscolosa» del colonnello. Ed è sempre in questo clima di guerra che la Casa Bianca aspettava per salvare le apparenze Reagan spedisce a consultare gli alleati europei l'amico Vernon Walters latore di «prove inconfutabili» sulla responsabilità libica nell'attentato, prove che dovrebbero convincere i paesi Nato a fornire appoggio e collaborazione agli Usa in caso di attacco contro la Libia. Gli alleati accolgono Walters con molta tiepidezza. Le cosiddette «prove» non convincono si

saprà poi, prima che venga scoperta la «pista siriana» per l'attentato alla discoteca, che consisteva nella registrazione telefonica di un ordine molto critico partito da Tripoli alla volta di Berlino che «dava il via all'operazione».

Prendendo in giro l'opinione pubblica americana, abbiniola con informazioni spesso false e distorte fatte trapelare «ad arte» per creare un clima ostile alla Libia, in barba al parere degli alleati europei e violando in maniera sfacciatata il diritto internazionale, Reagan la notte del 14 aprile decide di bombardare Tripoli per uccidere Gheddafi. Se il colonnello non è morto lo deve solo al mancato funzionamento su 4 dei 9 caccia americani dei dispositivi di puntamento laser delle bombe, e all'errore che i suoi F111 ebbero invece di convergere sulla caserma-residenza del colonnello sganciando le sue 4 bombe su un quartiere periferico uccidendo un centinaio di civili. E dire che fino a due ore prima del bombardamento i servizi segreti israeliani avevano avvertito Gheddafi della calizzazione del colonnello agli stessi caccia in volo dalla base inglese di Lakenheath.

E di questi giorni tra l'altro la notizia che quella notte fu violato lo spazio aereo spagnolo, che addirittura i Mirage di Gonzalez si alzarono in volo al passaggio della formazione aerea Usa. Reagan si preoccupò di avvisare il premier spagnolo solo dopo che i suoi F111 ebbero sorvolato il suo territorio contro il suo volere.

Gheddafi quella notte non è morto e nemmeno è stato fatto fuori dai militari ribelli di cui si parlava a Washington quando le macerie di Tripoli erano ancora fumanti. Non che non esistesse un'operazione «per uccidere il colonnello», ma la «quinta colonna» che Reagan sosteneva in azione a Tripoli per molta parte era una sua invenzione, come ha rivelato nell'autunno dell'anno scorso la stampa americana. E oggi Gheddafi sopravvissuto al raid può puntare il dito contro Reagan avendo la ragione dalla sua parte a renderlo più credibile, quando ha fatto sempre fatica ad esserlo per le sue contorte strategie e per il suo linguaggio «fiammante» è stato proprio quel bombardamento di Tripoli. Gheddafi lancia messaggi di pace e tenta di rientrare nel gioco mediorientale mediato tra le varie fazioni palestinesi. Unico grande neo il Ciad. La sconfitta subita dall'esercito libico a Ouadi Dum rischia di essere per il colonnello molto più pericolosa delle esibizioni di muscoli americane.

Marcella Emiliani

Fuga di notizie, aperta un'inchiesta

Attentato a Spadolini?

Voci a Firenze, ma il giudice nega

FIRENZE — È assurdo che i magistrati debba non sapere le cose da giorni. Sono stata ora dal procuratore capo proprio per sollecitare l'apertura di una inchiesta su questa vicenda. Questo commento del sostituto procuratore della Repubblica Silvia Della Monica alle notizie relative a un possibile progetto di attentato al ministro della Difesa Spadolini pubblicate ieri dai quotidiani «La Nazione» (il cui direttore Arrigo Petacco, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria) e «Il Resto del Carlino». La possibilità che elementi palestinesi operanti in Italia e legati a un presunto traffico di eroina e di armi stessero lavorando a «un complotto» che — scrive «La Nazione» — avrebbe dovuto colpire a Firenze con ogni probabilità il ministro della Difesa Giovanni Spadolini sarebbe emersa sempre secondo il quotidiano, nel corso di una operazione coordinata dalla dottoressa Della Monica che avrebbe portato al sequestro nel porto di Ravenna una settimana fa di sei chili di eroina e all'arresto di 22 persone quasi tutte di origini mediorientali in varie città italiane fra cui Firenze, Napoli e Milano. Silvia Della Monica non ha smentito l'operazione anti stupefacenti ma non ha voluto precisare i contorni né aggiungere altro in relazione all'ipotesi di un presunto complotto terroristico. Da parte sua, il procuratore capo Raffaello Cantagalli non

ha ricevuto i cronisti perché — ha fatto riferire — «molto impegnato». Negli ambienti investigativi fiorentini si fa comunque notare che dalle indagini su questo traffico di eroina non sarebbe emerso finora alcun elemento che possa far pensare a un legame col terrorismo mediorientale e tanto meno a un progetto di attentato al ministro Spadolini. «Le nuove rivelazioni fatte da alcuni quotidiani nazionali circa un complotto contro Spadolini a Firenze, nei giorni di Pasqua, ad opera di comandos palestinesi confermano tutte le preoccupazioni repubblicane rispetto ad una ripresa del terrorismo internazionale che sempre più invade l'Italia». È quanto scrive la «Voce Repubblicana» in un editoriale in cui si sottolinea che «la battaglia repubblicana contro quelle forze ever ave che cercano di ostacolare il processo di pacificazione dell'area mediorientale nonché la fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica è una battaglia contro chi vuole sottrarre alla comunità internazionale il comitato fondamentale di comunità civile. I segni di una nuova barbarie minacciano di nuovo Firenze la città di Lando Conti — prosegue il quotidiano del Pci — dove i giudici impegnati nelle indagini sull'assassinio del sindaco repubblicano avevano già subito in quantità intimidazioni come quelle al segretario nazionale del Pci».

CAPITOLO NUOVO DI UNA STORIA ANTICA

Pinot di Pinot®

Solo Pinot e il meglio dei Pinot

Dalla selezione dei migliori Pinot d'Italia, abbiamo creato Pinot di Pinot, un grande vino secco, completo ed equilibrato, come vuole la più alta enologia mondiale. Un grande vino secco come Pinot di Pinot poteva nascere solo da un Pinot. Ma non basta. Abbiamo scelto la terra, il clima, le uve migliori delle vigne più esclusive, coltivate con passione dagli uomini più capaci nelle zone più prestigiose. Il risultato fu esaltante e mancava solo il nome per definire questo Pinot, «cuvée» dei migliori Pinot d'Italia Pinot di Pinot. Un vino che fonda ed esalta le virtù dei Pinot della bella Italia dei vini.

F.lli Gancia & C.

Vino spumante secco adatto ad ogni occasione sia come aperitivo che a tavola, in accompagnamento a qualsiasi portata.

F.lli GANCIA & C.
maestri vinificatori dal 1850

Pinot di Pinot
VINO SPUMANTE SECCO
F.lli GANCIA & C.
MUT. ALCOOL. 12 VOL. (24°)

© Marchio registrato

RICORDATE

TUTTI I GIORNI
DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ

LUPI SOLITARI
UNITEVI

ANTONIO RICCI Presenta

LUPO SOLITARIO

Regia di PAOLO BELDI'

ITALIA

QUESTA SERA 22.10